

POLIFEMO: CICLOPE, MAFIOSO O ELEFANTE ?

Incredibile ma vero! Finora nessuno se n'è mai accorto, ma in una vetrina della Biblioteca comunale di Paceco sono esposti i resti di un ... Ciclope: un cranio purtroppo incompleto ed alcuni pezzi di denti canini di uno di quegli esseri umani giganteschi ai quali – come scriveva nel 1892 Pietro Sugameli nella sua *Origine trapanese dell'Odissea secondo Samuel Butler* - “si attribuiva un occhio tondo in sulla fronte come simbolo d'intelligenza”.

Ma sono davvero esistiti i Ciclopi? Secondo l'illustre concittadino si trattava di un “popolo indubbiamente ab origine della Sicilia” di stirpe “camitica o affricana”, dal carattere “selvaggio e cannibale”. Epoca? “Con certezza posteriore di alquanto tempo all'uomo preistorico”.

Letteratura e scienza - Una tesi scientificamente provata? Al riguardo, Sugameli riteneva di non poter “tralasciare di dare un'occhiata alla moderna paleontologia”, la scienza che studia gli antichi esseri viventi attraverso i loro resti fossili. Perché? “Ci spiega luminosamente come, nella mente dell'uomo antico anco il più civile, si sia potuto formare la creazione della sua fede nei giganti antichi. E ci rivela la correlazione che la

vaga tradizione sui Ciclopi, abitatori di grotte e di caverne della Sicilia, ha con i resti di grossi animali rinvenuti in esse; resti che, per deficienza di concetti scientifici moderni, facevano ritenere alle generazioni anco contemporanee dell'autore dell'Odissea i femori e le tibie di cavalli e di elefanti serviti di pasto all'uomo preistorico, come avanzi d'un popolo gigantesco e selvaggio; che peculiarmen- te in Sicilia, trovava il suo riscontro nella vaga tradi-



minciarono a chiudersi con la legge del silenzio fu l'invasione degli Elimi, gente di razza mista, la cui componente troiana era di lingua greca. Se gli autoctoni cedettero, non per ciò furono domati, ma, Stato dentro Stato, mutatis mutandis, hanno durato in simbiosi con tutti i dominatori stranieri”.

Semplice ingenuità? No! Sicilianismo autentico: i Ciclopi, siciliani “doc”, furono costretti all’omertà (legge del silenzio) perché rimasero assoggettati dagli Elimi, stranieri. Più che opportuna, pertanto, la critica espressa da Salvatore Costanza: “Dei Ciclopi non s’ignora più l’origine: il Barabbini li dice antenati di quella onorata società, che ha tuttora le sue basi operative in dette contrade: quantunque adesso la mafia sembra avere tanti occhi sulla testa che i moderni ulissidi non sono riusciti ad accercarli tutti”. Lo scritto di Costanza, dal titolo *L’omertà impostura di Samuel Butler*, è apparso sulla rivista “Trapani” nel maggio del 1968. E da allora, nel settore, le cose sono andate come tutti sanno.

“*Conferma*” all’FBI – L’anno scorso, quasi a dar ragione a Barabbini, si è mosso l’ultimo collaboratore di giustizia Nino Giuffrè, facendo sapere agli agenti dell’FBI che la mafia statunitense manda i suoi rampolli in Sicilia per frequentare ... “corsi di formazione”, indispensabili per imparare le regole della “Tradizione”. “La mafia, in modo particolare quella americana – ha detto – per sopravvivere deve ritornare indietro e cercare di correre ai ripari per non rifare gli errori che ha fatto perché la storia insegna questo. E niente di strano che sta iniziando daccapo dallo ‘zoccolo duro’ siciliano, che è Trapani, che a sua volta gode di tanti appoggi importanti”. Il riferimento esplicito è alla “massoneria”, speriamo deviata, ai “servizi segreti deviati” e, inevitabilmente, a soggetti del mondo politico e delle istituzioni. Poi cita un “fattore importante” della ... “cultura polifemica” nella preparazione dei futuri boss: “la riservatezza, perché da noi era arcinoto che i mafiosi americani parravano assai”.

La mafia? “Mafi”, non esiste – E’ pensabile che si sia trattato di un ritorno alle ... “origini ciclopiche” di Cosa Nostra? In tutti i casi la tendenza alla “riservatezza” – cioè all’omertà – avvalorata la tesi secondo la quale la parola mafia deriva piuttosto dall’arabo maf, che significa “nascondere”, e da mafi, che significa “non c’è, non esiste”; quindi, tener nascosta una cosa o un’organizzazione o una persona – semplice malvivente o imprenditore mafioso che sia – per dare ad intendere che non c’è, che non esiste. Autori della scoperta linguistica il vicequestore Giuseppe

Linares (maf) ed il sottoscritto (mafì).

Una interessante variante di questa spiegazione è emersa in occasione del dibattito in seno al Consiglio comunale di Paceco, convocato in seduta straordinaria ed “aperta” l'estate scorsa, all'indomani dell'intimidazione subita dal suo presidente Totò Pellegrino: in più di un intervento si sono sentite frasi che, grosso modo, suonavano una ricorrente e precisa musica: “A Paceco la mafia c'è ma non l'ho mai vista e non la vedo”. E le retate del passato più o meno recente? Dimenticate! Imprenditori? Mai e poi mai! Un sindacalista onesto e coraggioso, in verità, è stato chiaro. E a dare dimostrazione della propria “esistenza in vita”, un esponente della “categoria” è andato a trovarlo appositamente in ufficio a Trapani. Il “gentile” avvertimento? “Avrei piacere di non sentir più parlare in pubblico di certe cose!”. Quindi, qualcuno dei presenti alla riunione era andato a riferire! Chi? Consigliere comunale o osservatore? *Iddru u sàpi!* Non si sa.

In compenso, d'ora in poi si sa con certezza che nel territorio comunale di Paceco ci sono i resti di un ... gigantesco mafioso preistorico. E la curiosità di andarlo a vedere sarà tanta.

Ciclope – Ma, ironia a parte, i Ciclopi si possono collocare davvero



La grotta di Polifemo presso Pizzolungo

tra i primi abitanti della Sicilia? Fino ai primi decenni dell'Ottocento, a favore della loro esistenza si erano battuti autorevoli studiosi, molti dei quali, collegando le notizie dei poemi classici a casuali circostanze concrete, avevano cercato di ricostruire con un po' di immaginazione quelle che potevano essere state le più antiche vicende dell'umanità nell'isola.

“E chi potrebbe mai raccontare cose tanto vecchie e che di già sono al tutto andate in obliivione?” si chiedeva, ad esempio, Tommaso Fazello. “Ma che dopo il diluvio – aggiungeva – fossero i Giganti, siccome erano stati avanti, e che egliono abitassero la Sicilia, come altri paesi del mondo, e la tenessero sotto diverse tirannie e latrocinij, e non vi lasciassero accostar forestiero alcuno non solamente ne fa fede Omero poeta antichissimo, ma n'abbiamo la testimonianza di Beroso e d'altri storici degni di fede, oltre che noi n'abbiamo l'esperienza ancora de' nostri tempi, ne' quali si son trovati sotto terra grandissimi corpi d'uomini in diversi luoghi dell'isola, che non possono essere d'altri, che di quegli antichi Giganti”.

A cosa si riferiva con tanta sicurezza lo storico siciliano del '500? Osservava nel suo *Trattato di geologia* il professor Piero Leonardi dell'Università di Ferrara “che con ogni probabilità risalgono alla conoscenza di resti fossili vari miti a noi tramandati in opere poetiche dell'antichità classica, ma risalenti a periodi protostorici o addirittura preistorici”.

Motivazione psicologica del mito - Ed infatti, contrariamente a quanto con faciloneria si possa pensare, la motivazione psicologica del mito dei Ciclopi non fu frutto di pura e semplice fantasia. Semmai scaturì da un “equivoco paleontologico”: dalla cattiva interpretazione, cioè, della natura di certe ossa rinvenute occasionalmente dentro o nelle vicinanze delle grotte siciliane; ossa di dimensioni colossali, erroneamente ritenute umane, che, in realtà, altro non erano che avanzi fossilizzati di grossi animali vissuti in epoche anteriori alla comparsa dell'uomo nell'isola. Si trattava infatti di scheletri di elefanti ormai estinti, i quali, come tutti i mammiferi proboscidiati, presentano con molta evidenza in mezzo alla fronte un solo foro che corrisponde all'orifizio nasale comunicante con la proboscide.

Per questo, nell'antichità, i naviganti dell'Egeo che cominciarono ad esplorare con timore le coste della vicina Sicilia, “quando trovavano ossa di quella sorta – sosteneva il professor Ottenio Abel dell'Università di Vienna nel suo libro *Animali del passato* – erano presi da meraviglia e sbi-

gottimento. Non esisteva più, allora, alcun animale gigantesco a cui attribuire quegli avanzi, alcuni dei quali, del resto, somigliavano a pezzi di scheletro umano, sebbene di proporzioni enormemente maggiori. Erano ancor vive, invece, le leggende dei giganti che avevano popolato il mondo dei loro antenati. Che cosa c'era, dunque, di più semplice e di più logico che il vedere in quelle grandi ossa i resti degli antichi giganti?”.

L'isola dei Ciclopi - Questa convinzione, di epoca remota, esisteva ancora – proseguiva lo studioso – “nei tempi in cui cominciarono a prender forma ed espressione i miti della civiltà minoica e micenea” e rimase così profondamente scolpita nella tradizione popolare ellenica che dopo secoli quegli esseri umani enormi e con un solo occhio si ritrovano immortalati nel verso omerico; un verso autorevole che spinse in seguito tanti studiosi a fare uscire i Ciclopi dai fantastici scenari del mito e della leggenda per far fare loro l'ingresso nella ... preistoria dell'uomo. Così, fino a qualche secolo fa, Polifemo, gigante ciclopico antropofago – come anche i Lestrigoni ed i Lotofagi, altri illustri personaggi creati dai mitografi greci – era ritenuto il legittimo rappresentante delle popolazioni primitive della Sicilia, che a quel tempo – osservava Tommaso Fazello – non si chiamava Trinacria, né Sicania, né Sicilia, ma “Isola dei Ciclopi”.



Samuel Butler e Pietro Sugameli nella grotta di Polifemo

Polifemo? Era ericino – La prima notizia sul rinvenimento nelle grotte siciliane di scheletri umani di dimensioni «immense» risale al 450 avanti Cristo. E' Empedocle di Agrigento, studioso sensibile ai problemi scientifici del suo tempo che, facendone menzione, avvalorò la credenza dei mitici giganti. Nel Medioevo una conferma si ha nella *Genealogia Deorum Gentilium* di Giovanni Boccaccio: "Non fu finzione esservi stati i Giganti, cioè uomini che oltremodo trapassarono la statura degli altri; anzi si trova verissimo e chiaramente a questi giorni appresso Trapani, castello di Sicilia", come "ha dimostrato un caso fortuito"; un caso verificatosi effettivamente nel 1342 dal quale il Boccaccio ha lasciato una descrizione particolareggiata e molto suggestiva. "Cavando alcuni uomini agresti i fondamenti di una casa pastorale à piedi del monte che sopra sta a Trapani, trovarono l'entrata d'una certa caverna: onde i lavoratori, desiderosi di vedere ciò che vi fosse dentro, accese alcune facelle, passarono inanzi e ritrovarono un antro di grandissima altezza e larghezza; per la quale caminando videro un uomo d'ismisurata grandezza ch' ivi sedeva. La onde smarriti, subito rivolsero le piante e uscirono dalla spelonca senza mai fermare il corso fino a tanto che non furono giunti nel castello, narrando a tutti quello che aveano veduto".

"Meravigliati i cittadini adunque per vedere che male fosse questo, accese molte facelle e pigliate l'arme, come quasi avessero ad andare contra suoi inimici, tutti uniti insieme uscirono della città e più di trecento di loro entrarono in quella spelonca: onde tutti stupefatti videro che aveano fatto i primi lavoratori. Finalmente fattisi più vicini a quello, poscia che conobbero quell'uomo non essere vivo, videro un certo uomo, che stava assettato e nella mano sinistra (teneva) un bastone di tanta altezza e grossezza che trapassava ogni antenna di grandissimo manilio. Così anco l'uomo era d'ismisurata grandezza e non più veduta statura in alcuna parte roduto né sminuito. E tosto che uno di loro stese la mano e toccò quel bastone subito se n'andò in cenere e polve".

"Toccata poi la statura dell'uomo", che "secondo la proporzione dell'altre membra comuni era stato di grandezza di dugento cubiti e più", "quello pure medesimamente si disfece e quasi tutto andò in polve".

Rimasero "solamente tre denti ancora intieri e d'una estrema grandezza: il loro peso era di tre rotoli, cioè di cento oncie comuni", per cui "i trapanesi, per testimonio del trovato gigante ed in eterna memoria d'i posterì, (li) ligarono con fil di ferro, e li appesero in una certa chiesa del-

la città fabricata ad onore dell'Anunziata, e dell'istesso titolo adornato oltre ciò trovarono una parte del ventre d'inzani formissima, e capace di molte moggia di frumento. Così anco l'osso d'una delle gambe”.

Ciclopometria – Non furono pochi coloro che si sbizzarrirono nell'avanzare ipotesi sull'identità del “grandissimo uomo”, ma i più saggi ritennero – osservò il Boccaccio – che esso fosse “uno d'i Ciclopi e specialmente Polifemo, di cui riferisce molte cose Homero e dopo di lui Virgilio”.

Quanto alla sua altezza, essendo il cubito una misura corrispondente a circa quarantacinque centimetri, a conti fatti avrebbe dovuto essere di ben novanta metri. L'eccezionalità di queste dimensioni richiamò l'attenzione di molti eruditi di quei tempi e non mancò chi, spinto da maggiore interesse, procedette a delle verifiche. Il tedesco Attanasio Kirker, ad esempio, nel suo *Mundus subterraneus* (1665-1668), scrisse di aver visitato il luogo in cui erano state rinvenute le ossa, ma sostenne che la statura del Ciclope poteva essere, semmai, di venti e non di duecento cubiti; cioè di nove metri al massimo: una misura che, tutto sommato, non contrastata affatto con il racconto di Ulisse, secondo il quale Polifemo – nome che non per niente significava “colui di cui tanto si parla” – riusciva a divorare due persone normali in un solo pasto.

Gigantologia – Nei secoli successivi si verificarono altri rinvenimenti e non soltanto di elefanti, ma anche di ippopotami, di rinoceronti e di altri animali fossilizzati, per cui i vari studiosi che li descrissero – in considerazione del fatto che non tutti i crani osservati presentavano una cavità in mezzo alla fronte – cominciarono a parlare sempre meno di Ciclopi e sempre più di puri e semplici giganti. Nacque così una pseudoscienza, la “gigantologia”, alimentata da quelle curiose leggende che, varcati i confini isolani, si diffusero in quasi tutti i Paesi d'Europa dando luogo ad una vasta pubblicistica fino al Settecento inoltrato.

In Sicilia, già verso la metà del XVI secolo alle osservazioni di Giovanni Boccaccio si collega lo storico Tommaso Fazello (Sciacca 1494 – Palermo 1570), frate dell'ordine domenicano dei predicatori nonché “*artium ed sacrae theologiae professor*”, il quale, con la sua *De Rebus Siculis* – pubblicata nel 1558 e ristampata anche all'estero per ben nove volte fino al 1830 – si rivela il più deciso sostenitore dei Ciclopi nell'isola.

Personaggi “storici” - La seconda parte dell'opera, dedicata alle vicende che segnano il passaggio dalla preistoria alla storia, si apre infatti

con il ricordo di uomini di eccezionale grandezza, abitatori di grandissime caverne che si possono vedere ancora nell'Etna, nel territorio di Lentini e di Enna. In seguito essi lasciarono le grotte e le cime dei monti e "discesero insino al lido e pigliando ogni ora più ardire cominciarono a solcare i mari, con galee e con altri legni ed entrando anche ignudi in mare facevano concorrenza a' pesci nuotando".

In tal modo il Fazello – osservava Michele Vitale in un saggio critico sull'opera del suo illustre concittadino – fece entrare i personaggi della mitologia "in una fase realistica, segnando orizzonti nuovi per una razionale interpretazione della poesia omerica" e delle altre opere della tradizione letteraria ellenica.

Ma su quali elementi concreti si basavano le osservazioni dello studioso? Sui numerosissimi rinvenimenti di ossa colossali avvenuti in Sicilia, dei quali cita località, circostanze precise e testimoni attendibili che a quell'epoca erano più che sufficienti per eliminare i dubbi di "molti uomini del vulgo", erroneamente convinti, secondo lui, che le affermazioni degli scrittori antichi fossero "favole e cose da ridersene". Appunto per "cavarli da quest'errore e per sgannarli e per confermar la verità" egli si preoccupa di "raccontar quelle cose che noi abbiam veduto acciocchè si possa mostrar che i giganti sono stati al mondo e ch'eglino hanno abitato la Sicilia". A tal proposito giudica "esser cosa non meno opportuna che necessaria addurre alcuni antichissimi esempi che fan fede del vero", nonché "l'esperienza ancor de' nostri tempi ne' quali si son trovati sotto terra grandissimi corpi d'uomini in diversi luoghi dell'isola, che non possono esser d'altri, che di quegli antichi Giganti".

"Reliquie" - Partendo dal primo "antichissimo esempio", Tommaso Fazello riporta quasi integralmente la narrazione fatta dal Boccaccio, ma aggiunge alcuni interessanti particolari dimostrando di aver indagato personalmente sia sulla veridicità del racconto che sulla destinazione delle "reliquie" dell'essere gigantesco recuperate nel Trapanese due secoli prima. L'osso nella cui cavità "capivano parecchie moggia siciliane" - osserva - non era "una parte del ventre" come risultava dalla descrizione originaria, ma "la parte dinanzi al cranio", cioè l'osso frontale. I tre denti, per l'esattezza "mascellari", cioè molari, portati all'Annunziata, l'attuale chiesa della "Madonna di Trapani", furono posti "a' piedi d'un'immagine d'un crocifisso". Fino a quando vi rimasero? Essi - precisa Fazello - "si son veduti sospesi in quella chiesa insino al mio tempo" e "poi furon dati imprudentemente da quei cittadini a un predicatore dell'ordi-

ne di San Francesco, il quale li persuase a farseli dare, acciò che egli portasse al papa”.

La vera grotta – Ma dove erano stati rinvenuti esattamente i resti del gigante? Anche su questo punto lo studioso è chiaro e preciso: alle falde di Erice, che “vien detto oggi il monte di Trapani”: “u Mùnti”, come si dice ancora comunemente. Qualche altra indicazione? “Lo speco o caverna – spiega lo studioso – ritiene ancor oggi il nome di quel gigante, e volgarmente oggi si chiama grotta di Mortogna”. Una denominazione, questa, che deriva chiaramente dalla contrazione di due parole, “montagna” e “morto”, poi trasformata in Martogna: montagna del morto o del gigante morto, dunque. E stando così le cose, non può che trattarsi della “Grotta di Martogna” o “Grotta del gigante”, alla ricerca della quale, nell’Ottocento, si mossero invano vari ricercatori. Fra questi il marchese Guido Dalla Rosa, originario di Parma, che dimorò con la famiglia per qualche tempo a Trapani. Uno dei suoi figli frequentò il locale liceo ed ebbe come compagno di classe Pietro Sugameli.

La localizzazione citata da Fazello coincide quindi perfettamente con quella indicata da Boccaccio. Una netta discordanza si nota invece sulla “cittadinanza” degli autori della scoperta e degli esploratori della caverna: per il primo erano “ericini”, per il secondo “trapanesi”. Ma quali erano state le fonti delle informazioni raccolte dal Fazello? “Tutte queste notizie – è la sua risposta – m’hanno raccontato quei cittadini e senatori d’Erice, i quali si chiamano giurati”. Il che lascia legittimamente pensare che i “giurati” avessero fornito notizie fasulle per mero spirito di campanilismo.

Che fine ha fatto la grotta? Di certo si sa che fu scoperta durante i lavori per la preparazione delle fondamenta di una casa, per cui la sua imboccatura, all’epoca, era raggiungibile soltanto ad un certo livello, al di sotto della superficie naturale del terreno, probabilmente nelle vicinanze di un costone roccioso. Sembra pertanto logico che per la costruzione della casa fu necessario ricoprire la parte scavata, per cui venne chiuso l’ingresso della cavità, della quale rimase soltanto la denominazione nella memoria popolare. Se i vari studiosi o curiosi avessero riflettuto sulla narrazione di Boccaccio ed ancor più su quella di Fazello, avrebbero potuto evitare di perder tempo e fatica o di indicare altri siti attraverso ipotesi fantasiose. D’altra parte, osservando le foto sul luogo, risulta fin troppo evidente che l’ingresso della cavità rocciosa di Bonagia, indicata da Butler e da Sugameli come la “Grotta di Polifemo”, è so-

praelevato rispetto al livello del suolo esterno, che peraltro sette secoli fa non poteva che essere inferiore. E di case, nei dintorni, non c'è nemmeno l'ombra.

Altre "sepulture" e "prove" – La trattazione di Tommaso Fazello prosegue con la descrizione di altre "sepulture di giganti": vicino al "castel moderno chiamato Mazzareno", forse Mazzarino, a Gerace, situata nei pressi di Siracusa, a Calatrasi, a Melilli, a Carini, a Maredolce ed a Petralia inferiore.

Ma il Fazello non si limita a raccontare soltanto fatti di cui aveva sentito parlare. Procedendo nella sua esposizione descrive ritrovamenti dei quali egli stesso conservava "prove" inconfutabili, rappresentate da reperti che gli erano stati donati, quali "denti mascellari" ed un "osso di spalle" che conservava "con gran diligenza per potergli mostrare a' cristiani e agl'infedeli, i quali a gran fatica credono che sia mai stata al mondo sì sorte d'uomini".

Per circa tre secoli, infatti, nessuno si permise di dubitare delle sue argomentazioni; anzi, non furon pochi, in Sicilia ed altrove, gli studiosi che espressero su di lui giudizi altamente favorevoli: fra questi, Antonino Mongitore, Francesco Maurolico, Agostino Invegas, Filippo Cluverio, Serafino Caruso e Mariano Valguarnera.

Tuttavia il mito millenario di quegli esseri colossali volse al tramonto già nel Settecento, quando cominciarono a diffondersi i primi risultati delle ricerche razionali e degli studi scientifici condotti nei Paesi più progrediti d' Europa sugli animali vissuti nelle epoche geologiche passate.

Prime intuizioni - Il primo ad indagare seriamente sulla vera natura di quei resti ossei fu il Mongitore, nell' opera *Della Sicilia nelle cose più memorabili*, pubblicata nel 1741. L'autore - come ricorda Domenico Scinà nel *Rapporto sulle ossa fossili di Mardolce ed altri contorni di Palermo*, che vide la luce nel 1831 - " per ossa di giganti non tenne tutte quelle che si erano riscontrate; ma le credette, e fu un gran che, di giganti alcune, altre di elefanti".

" In seguito – precisa l'abate – venne meno tra i nostri ne' tempi di appresso l'opinione che tanto avea dominato, de' giganti e delle loro spoglie e con esse venne meno al pari la curiosità e la premura di raccogliere ossa, in che di quando in quando s'imbatterono i contadini; e queste ossa, in luogo di essere un oggetto di studio e di pregio, serviano di trastullo ai ragazzi e si lasciavano a infracidire nei campi. Ma dandosi spac-

cio in questi ultimi tempi alle ossa di animali da Palermo per l'estero, la povera gente se ne mise alla cerca, e i contadini di Mardolce si volsero a cavarne da quella grotta, in cui osservato qualche volta per caso ne avevano. E come la terra era colà alquanto disciolta, venne loro fatto di trarne in breve tempo tal copia, che da settembre 1829 sino al 1830 ne vendettero a vilprezzo più e più centinaia di quintali”.

Cammei e pendenti - “La vista di tali ossa eccitò per grandezza la meraviglia di molti, e alcuni per sola e semplice curiosità ne fecero acquisto, piccole monete a qualche contadino donando. Fu allora che le ossa di quella grotta trasformate si videro in colonnette, scatole, pomi di bastone, urne, cammei, tazze, pendenti ed altre simili bagattelle giacché molte di quelle son capaci di politura e pulite mandan fuori macchie e colori a veder vaghi”. In altri termini, con l'andar del tempo, le ossa avevano subito un processo di “pietrificazione”, che, anche per le sostanze minerali presenti nel terreno, facevano risultare i colori vivaci, intensi e variegati, dal giallo al rosso, dal marrone al nero. “Per lo che, col favore di siffatti trastulli, si ebbe conoscenza di quelle ossa”.

A questo punto, però, il problema trovò sensibile il governo borbonico, che di quei reperti comprese ben presto il pregio e l'importanza. “Fu quindi provveduto – ricorda lo Scinà – che la polizia impedisse a quei contadini di scavarne più oltre e che la Pubblica Istruzione pigliasse cura e farne in regola lo scavamento, potendo quelle ossa ad oggetto servire di studio”.

E in tal senso l'incarico ufficiale venne conferito all'abate Domenico Scinà, cultore di scienze naturali.

Confronti determinanti – All'epoca, l'unico contributo scientifico che poteva permettere di risolvere l'enigma dei presunti giganti legato a quelle ossa era il trattato di Geoges Dagobert, barone di Cuvier (1769-1832), intitolato *Recherche sur les ossements fossiles* (1812), nel quale l'illustre studioso – considerato il più autorevoli dei paleontologi della prima generazione – aveva pubblicato i risultati delle sue indagini sui mammiferi e rettili fossili che collegò alle forme moderne attraverso la comparazione della struttura ossea degli esemplari viventi. E fu proprio questo prezioso volume, “che per fortuna trovavasi nella libreria del Comune” di Palermo – annotò lo Scinà – che permise ad uno studioso del posto, Antonio Bivona Bernardi, di annunciare nel 1830 che “quelle ossa eran fossili ed appartenevano in gran parte ad ippopotami ed in picciola ad elefanti”.

Cartaginesi ed arabi - A questo punto non furon pochi quanti, per semplice incredulità o per stupido esibizionismo, avanzarono l'ipotesi che si trattasse della "ossa degli elefanti dei Cartaginesi allorché da' Romani vinti furono in battaglia nei dintorni di Palermo e degli ippopotami che perirono nei giuochi della pretesa naumachia presso Mardolce"; altri ritennero "la grotta di Mardolce un cimiterio di animali sepolti dagli Arabi mentre eran tra noi".

Alla fine, ad evitare lo sviluppo di ulteriori teorie fantasiose – che gli illusionisti dell'ultima ora sembravano tirar fuori dal cilindro per il semplice gusto di rendere difficili le cose facili attraverso l'inutile –, tramite il console di Francia, una esauriente serie di reperti fu mandata, per gli esami del caso, direttamente al Cuvier, il quale, giunto ormai al culmine dei suoi studi sull'evoluzione delle forme viventi, era docente di anatomia comparata all'Università di Parigi.

La risposta giunse allo Scinà verso la fine del 1830, "confermando – scrisse l'abate – quanto già si sapèa", e cioè che erano ossa fossili non solo di elefanti, ma anche di ippopotami, rinoceronti, cervi, bovidi e persino di qualche carnivoro; "ed ebbe così fine la controversia per l'autorità di quel sommo uomo che rese più fioca la voce di qualche rado ed ostinato avversario".

Ritenendo infine quei resti fossilizzati degni "di ottener luogo onorato come l'avean già ottenuto nel Real Museo di Parigi", l'abate Scinà concluse l'anno dopo il suo *Rapporto* invitando il Governo del Regno delle Due Sicilie a "somministrare mezzi e nuovi aiuti perché si proseguissero gli scavamenti", a stimolare "gli studi di anatomia comparativa" ed a "fondare un museo paleontografico nell'Università di Palermo come al presente si fa presso le nazioni più pulite in Europa".



E ciò fu fatto. Ma lo sviluppo della scienza, mentre da un canto relegava i Ciclopi entro i confini del mito e della leggenda, dall'altro creava il vuoto attorno all'identità dei primi veri abitanti della Sicilia. Gli storici, per colmare la lacuna, si limitarono a fare affidamento sulla più remota tradizione letteraria che parlava dei Sicani e quindi dei Siculi. Soltanto dopo alcuni decenni, infatti, lo sviluppo dell'archeologia, creando le premesse per la conduzione di ricerche razionali sul più antico passato dell'uomo, vide fiorire anche nell'isola una molteplicità di iniziative che portarono finalmente alla scoperta di numerosi insediamenti paleolitici e neolitici; e questi risultati hanno consentito di delineare esaurientemente e di approfondire gradualmente i più antichi capitoli della preistoria locale.

Mai però gli utensili e le armi di pietra del passato più antico sono stati rinvenuti associati – come sosteneva Pietro Sugameli – a femori e tibie di elefanti “serviti di pasto all'uomo preistorico”. L'elefante antico e il mammut – alti mediamente circa quattro metri – vissero infatti in Sicilia prima dell'arrivo dell'uomo. Coevi, in epoca successiva, furono invece gli “elefanti nani” o meglio pigmei.

Polifemo in biblioteca - E i reperti esposti in biblioteca? Sembrano appartenere ad un esemplare di taglia piuttosto grossa. In particolare si tratta di una parte di cranio e di alcuni frammenti di zanne come quelli ritenuti dagli esploratori della grotta di Martogna citati da Boccaccio, pezzi sbriciolati del “bastone” tenuto dall’“uomo d'ismisurata misura”: essendo le zanne d'avorio composte da strutture coniche lamellari, sovrapposte e concentriche, quando vengono estratte dal suolo, a contatto con l'aria, finiscono generalmente per sfaldarsi. A meno che non vengano consolidate con sostanze che ne consentono la conservazione. Provenienza? Dall'imbocco di una grotta situata ai piedi della Montagna Longa, in provincia di Palermo: abbandonati da moderni predatori di fossili di mammiferi erano sicuramente destinati a ridursi in ... “cenere e polve”.

ENZO GUIDOTTO